

Il tema della violenza di genere è di bruciante attualità e di dolorosa realtà per troppe donne che, prima di essere vittime di violenza, sono vittime del silenzio, dell'invisibilità e della cultura dominante, fondata sulla negazione dell'Altro e sul "consumo" delle persone.

Il nostro impegno come professionisti della psicologia e della psicoterapia, oltre che nel campo clinico, nelle case di accoglienza per le vittime di violenza e nei centri di ascolto, si può collocare anche nel produrre stimoli culturali e nuove chiavi di lettura del rapporto tra i generi, per lavorare alla radice del fenomeno della violenza sulle donne.

Vittime per sempre?

di Rosella de Leonibus

da "Rocca" n. 7 del 01-04-13, rubrica I volti del disagio

Tra le tante sollecitazioni mediatiche, su *you tube* merita attenzione, per ben più dei due minuti scarsi della sua durata, il video di Lauren Luke, famosa *make up artist* trentenne. E' simile ad uno dei tanti *tutorial* che lei aveva già prodotto per insegnare alle donne come migliorare il proprio aspetto mediante il maquillage, ma stavolta il volto che viene truccato – è il viso della stessa Lauren Luke – è coperto di lividi e ha un taglio sul labbro. La lezione stavolta riguarda il modo migliore per coprire i segni della violenza domestica mediante generose pennellate di fondo tinta, da passare *very gently* sull'orbita bluastra, il modo di usare il correttore per rendere meno evidente il taglio al labbro, ed infine come sistemare i capelli – o la sciarpa, nel caso di capelli corti – se i segni da nascondere fossero per caso invece sul collo. Ma al termine della lezione, compare la scritta 'Don't Cover It Up', la campagna lanciata nel Regno Unito lo scorso anno per incoraggiare le donne vittime di violenza domestica a denunciare il reato che hanno subito. Dopo il forte impatto realizzato in Gran Bretagna, il video è stato promosso anche dalla National Organization for Women negli USA.

I lividi del video non sono autentici, racconta Lauren Luke, ma "io stessa mi sono trovata in una brutta esperienza di violenza domestica. Ho avuto in passato un compagno che, per non avendomi mai materialmente picchiato, ha prodotto coi suoi comportamenti una profonda sensazione di paura: mi metteva molto a disagio davanti a colleghi e amici a causa dei suoi modi aggressivi. Era come vivere vicino ad un vulcano che sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro, e io era come se camminassi costantemente sulle uova per evitare che la sua ira scoppiasse e che lui spaccasse qualcosa in casa..."

la coltre del silenzio

Sopportare per anni in silenzio violenze e abusi, cercare di evitare le aggressioni mediante un comportamento compiacente e autolimitante, sperare che la tragedia non arrivi al culmine, illudersi che possa bastare un po' di pazienza, tanta dolcezza, un' infinita e silenziosa sottomissione... La realtà della violenza domestica è una enorme piaga nascosta. E' una ferita profonda nel tessuto sociale di tutte le nazioni del mondo, nord e sud, opulente e poverissime.

- Fino a che quel giorno non mi sono trovata col coltello puntato alla gola, e la sua faccia a tre centimetri dalla mia, che schiumava di rabbia, non volevo crederci. Non avevo mai capito...
- Dopo, quando mi ha portata al pronto soccorso, ha detto che mi aveva urtato per sbaglio, in cima alle scale, non voleva farmi male. Mi hanno trovato due costole rotte e la spalla lussata, io ho confermato che ero caduta per distrazione...

- Il mio compagno non mi picchia, mi prende solo per i capelli quando litighiamo, e mi strattona. Una volta mi ha trascinato così per il pavimento, e gli è rimasta una grossa ciocca tra le dita. Ma non ha mai alzato le mani. Nessun livido. Non credo che la sua sia violenza, è fatto così, è impulsivo...
- Non posso fare certe cose: telefonare alle amiche, uscire la sera, prendere impegni extra lavoro senza di lui. Se lo facessi si arrabbierebbe, e comincerebbe ad urlare e lanciare oggetti. Così io, per farlo stare tranquillo, ci ho rinunciato...
- Quando siamo soli mi valorizza, vedo che ha stima di me, ma in pubblico mi insulta sempre: 'sei una cretina, stai zitta!', e questo è il più gentile. Non sopporta che io sia più istruita di lui, si sente inferiore, per questo cerco di non farci caso, cerco di nascondere la mia vergogna per lui davanti ai miei colleghi...
- Non posso abbandonarlo, si lascerebbe andare del tutto, ci sono solo io che lo amo, anche se mi ha rubato perfino la catenina d'oro per andare a giocare. Forse prende anche delle sostanze chimiche, torna tutto eccitato e mi costringe ad avere rapporti a qualunque ora della notte...
- Ha urlato come un pazzo e mi ha sbattuto contro il muro davanti ai bambini. Io non ho reagito e ho trattenuto le lacrime per farlo fermare e per non spaventarli. Poi li ho mandati in camera, ho detto che il papà e la mamma dovevano discutere una cosa, ma che loro dovevano dormire. E' normale che un uomo quando è arrabbiato non riesca a calmarsi, ma non credo che i ragazzi ne soffrano più di tanto. Anch' io sono cresciuta così, eppure mi sono fatta una normale famiglia...

la strage delle innocenti

C'è sempre un'attenuante pronta per il partner violento. Sempre un distinguo, una buona ragione, un limite ancora sopportabile, un'altra occasione da dare, l'ennesima manipolazione da subire quando, puntualmente, verrà chiesto il perdono, scusami amore, non volevo, se tu non mi avessi provocato... Fino a quando non arriva la tragedia. E quella non si può più nascondere. Le donne uccise per mano maschile, nella fascia di età tra l'adolescenza e l'età adulta, sono ogni anno nel mondo un numero che supera quello delle donne che muoiono per ogni altra causa, guerra compresa. In Italia, in media ne viene uccisa una ogni due giorni e mezzo - tre, dal partner o dall'ex partner, e talvolta dal padre. Entro il tempo che passerà fino all'uscita del prossimo numero di Rocca, nel nostro civilissimo paese, con le leggi che tutelano i cittadini uomini e donne, con la giustizia e la polizia e l'istruzione, in media cinque o sei donne saranno uccise. Per ognuna di esse ci sarà stato un uomo che ha perso la testa, che non è riuscito a controllarsi, che è stato preso da un raptus. Un uomo che si sarà sentito respinto, che avrà percepito offeso il suo potere, che non poteva permettersi di perdere la sua supremazia.

Femminicidio: è una definizione che impone una riflessione più vasta e più profonda del 'semplice' omicidio. Avremo modo di sviluppare, su queste pagine, anche quella parte di analisi che riguarda il contesto socioculturale della violenza di genere, le sue radici profonde, le sue articolazioni, tra la violenza fisica e quella sessuale, tra la violenza economica e quella psicologica, fino alla violenza assistita, quella cui sono sottoposti gli innocenti che vedono la propria madre insultata, umiliata e picchiata dal proprio padre. E che domani forse non saranno in grado di riconoscere la violenza, sia che ne diventino vittime piuttosto che artefici. Anche qui un tragico potentissimo sito, www.inquantodonna.it, che mostra i volti delle vittime e dei loro carnefici, senza commenti. Volti, facce. Quelle che sono state distrutte e quelle che la distruzione l'hanno perpetrata. Vittime per sempre, senza più storia. E uomini che, senza attenuanti e senza deresponsabilizzazioni per l'orrendo reato commesso, sono tuttavia anche essi vittime, di una patologia, certo, ma dietro ad essa vittime di uno schema di pensiero, di un assetto sociale che fonda le relazioni sul dominio, di un'idea di potere autocratica che non può pensarsi negoziabile.

Prima del femminicidio ci sono anni, decenni di violenza. E per ogni donna uccisa ci sono centinaia di migliaia di vittime silenziose della violenza di genere che restano invisibili, perché chi è vittima non la riconosce, non la discrimina, non la racconta a nessuno. Perché la violenza subita dal partner entra in un quadro implicito, ancora radicato nel profondo dell'animo di troppe donne, dove la propria soggettività non è ancora legittimata. Un quadro che sconta, per le donne, millenni di mala-educazione, alla docilità e alla dipendenza, al sacrificio di sé e alla rinuncia. Che induce a sviluppare comportamenti autodistruttivi piuttosto che ad affermare la propria dignità. Che imprime tracce profonde nell'educazione dei figli, maschi e femmine, definendo a priori un ruolo di genere dove la differenza significherà in automatico disuguaglianza, gerarchia di un superiore/soggetto e una inferiore/oggetto. Sottilmente dissuase – dall'impronta educativa – o duramente minacciate – prima dal padre e poi dal partner abusante – dall'esprimere ogni costruttivo sentimento di aggressività e di autotutela verso il proprio persecutore, le donne vittime della violenza di genere finiscono per assumere, al di là della loro consapevolezza, le proiezioni disumanizzanti del partner. E arrivano ad identificarsi con l'immagine negativa di sé che viene loro trasmessa, assumendo un'immagine femminile dolente e perdente, che riconosce a se stessa come naturale ed ineluttabile non solo il ruolo di vittima, ma anche quello di colpevole e di incaricata della redenzione del proprio carnefice.

gli anelli della catena

Brainwashing, è il nome della catena dell'abuso. Lavaggio del cervello. Le donne vittime della violenza di genere hanno gli occhi bassi, sono depresse e spente, dipendenti nella psiche e fragili nelle emozioni. Se si raccontano, parlano in terza persona, con la maiuscola nel tono della voce (Lui ha detto, Lui mi ha fatto...) e descrivono se stesse attraverso gli occhi e le parole del partner violento. Deboli e sconfitte, incapaci di valutare il dato di realtà, (mi ha solo spintonato...), bloccate davanti alla possibilità di una azione di autotutela sociale e legale, e ancor più incapaci di uscire da un legame distruttivo. Si diventa inevitabilmente così, dopo anni di violenza. Uno studio dell'Università della Est Carolina (USA) di qualche anno fa definisce le tappe della strategia del terrore vissuta dalle vittime della violenza di genere. E' simile alla sindrome dell' "affaticamento da battaglia", quello che si riscontra nei prigionieri di guerra o negli ostaggi di lungo termine: una iniziale fase di iperattività è seguita da un profondo esaurimento che a sua volta genera uno stato di completa passività, dove la perdita di qualunque risorsa emotiva impedisce lo svincolo dalla situazione di violenza, impedisce anche solo di pensarsi libere, mentre si prepara la trappola mentale della assuefazione o dell'autoannientamento col suicidio.

Il lavoro di adattamento alla violenza ha al suo centro il tentativo di controllo del persecutore da parte della vittima. Se riesco ad anticipare mentalmente l'inizio del comportamento violento, se riesco a prevederlo, potrei forse disinnescarlo... Allora mi metto all'erta e spio ogni sua mossa, ogni variazione della voce, i silenzi, i battiti delle ciglia, le vibrazioni delle narici, ogni segnale che potrebbe lasciar presagire l'attacco. Tutto l'orizzonte mentale è occupato, la soggettività è scomparsa, la persona viva di genere femminile che prima esisteva ora è diventata preda in pre-agonia. Il suo mondo sensoriale, mentale ed emotivo si è chiuso su questi primissimi piani, non c'è più niente altro, vivere o morire. Dall'altro lato, dalla parte del persecutore, una precisa quanto (spesso) inconsapevole strategia di disumanizzazione e reificazione. E l'addossare all'altra la responsabilità-colpa dei propri atti.

Vittima per sempre, fino all'annientamento finale? Quale è allora la via da cui si può passare per rialzare la testa? Come si fa ad uscire dal ruolo di preda? Come diventa possibile ritornare ad essere persona, viva, nella piena dignità della sua mente, del suo corpo, del suo cuore, dei suoi affetti? E come arrivare più oltre, fino al confine della violenza di sistema, quella che non vediamo più ma che invece fa da alibi e copertura ai partner violenti?

La passione è un'altra cosa

di Rosella de Leonibus

da "Rocca" n. 9 del 01-05-13, rubrica I volti del disagio

Corazze avevo – avevo corazze
intorno al cuore per difendere il cuore
da quei colpi

il corpo – il cuore
cinti da corazze –
la dolce carne fatta di dura gomma
per la dura vita

Mariella Bettarini

In: Magazzeni L. (a cura di) *Cuore di preda - poesie contro la violenza alle donne*, CFR Ediz., Sondrio, 2012

Silenzi e grida. Silenzi che gridano. E silenzi che non gridano più. Che non possono più neppure gridare. Almeno il 70% delle donne vittime di omicidio sono state uccise dal partner (*Rapporto mondiale su violenza e salute della OMS*, 2002). Eppure è dovuto arrivare il 2011 perché il Consiglio d'Europa riconoscesse la violenza sulle donne come violazione dei diritti umani e come forma di discriminazione (*Convenzione di Istanbul, sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*).

Violenza al corpo e alla psiche

Il maltrattamento fisico contro le donne, nella stragrande maggioranza dei casi, avviene all'interno delle mura familiari. Questa forma della violenza domestica agisce nel luogo deputato all'intimità dei corpi. E la vicinanza, l'intimità dei corpi, sono la manifestazione più grande dell'essere inermi e fragili in tutte le membra, con tutta la superficie della pelle accessibile per lo scambio affettivo e sessuale. Invece l'accesso è alla violenza. Nell'intimità delle relazioni familiari il corpo si fida e si affida, si rende esposto, si pone a disposizione dell'altro per l'amore o per la cura. E' questo corpo vulnerabile quello su cui viene agita la violenza. La disumanizzazione di questo corpo ne fa un involucro da ferire e da distruggere, un fantoccio, un pezzo di carne neppure più considerata viva, una materia (*mater*, la radice di questa parola è la stessa di madre...) meno che animale, la cui soggettività è evaporata, la cui umanità è sparita. In questo vuoto di anima, si arriva a sentirsi autorizzati a fare qualunque cosa. Non c'è più un essere umano davanti a sé, ma un sacco di pelle e ossa e muscoli e sangue. Un oggetto inanimato che - inaudito! -, si ostina a non voler essere controllato, a non obbedire al suo proprietario. Anche senza le ossa rotte, il solo atto di sovrastare fisicamente è già conclamata violenza fisica. Anche l'intimidare una donna fracassando oggetti e suppellettili, anche sputare, pizzicare, danneggiare la salute di una donna. *Monologo per una donna dagli occhi neri*, da guardare su You Tube.

Il maltrattamento può anche svolgersi in una forma più nascosta, perché è rivolto alla psiche. Colpendo lo psichismo, si può anche preparare la strada alla violenza fisica: una donna che ha finito per percepirsi del tutto priva di valore come persona accetterà la violenza fisica senza protestare troppo. Poiché è più subdolo – la psiche non diventa blu per i lividi – il maltrattamento psicologico è molto più difficile da riconoscere. Si finisce per considerarlo "normale", oppure lo si addebita a difficoltà esterne che rendono nervoso e stressato il partner, lo si riferisce al suo temperamento –

cosa ci vuoi fare, lui è fatto così... – fino a quando non si arriva a convincersi di una propria responsabilità – sono io che non sono capace di stare zitta in certi momenti. Svalutare una donna, umiliarla, minacciarla, ricattarla, trattarla come un oggetto, attribuirle le colpe di ogni cosa, distorcere la realtà, controllarla continuamente, pretendere obbedienza, genera forme di malessere profonde e buie, nebbiose e indistinte, nelle quali le donne finiscono per perdersi, non riuscendo a dare un nome a ciò che avviene nella relazione col proprio partner, al punto tale che il maltrattamento psicologico viene riconosciuto come tale solo raramente, solo quando se ne scopre il legame con la violenza fisica.

Violenza economica, sessuale e persecutoria

Ancora più sfumato, ma altrettanto devastante, è il maltrattamento economico. Se un marito si intesta tutti i beni, anche quelli guadagnati insieme alla moglie, se lei lavora nell'azienda di lui senza essere retribuita, se lui le nasconde le proprie fonti di entrata e gestisce il denaro della famiglia senza consultarla, se la costringe a vivere in condizioni di indigenza pur potendo permettersi un tenore di vita migliore, se le impedisce di scegliere come spendere i soldi, se non paga gli alimenti dopo la separazione, se le impedisce di avere un lavoro... una sola di queste azioni è già violenza economica. Ed è la fida scudiera della violenza psicologica.

Sul piano della sessualità la violenza ha due volti. Quello più duro e chiaro, che stupra o costringe a rapporti non desiderati, tanto più grave quanto più la prevaricazione viene agita da una persona nei cui confronti la vittima ha un rapporto di fiducia e intimità, e l'altro volto, quello *soft*, agito attraverso la manipolazione, come quando vengono imposti gesti ed espressioni oscene, oppure si costringe la partner a guardare materiale pornografico o svolgere pratiche sessuali non gradite, quanto piuttosto l'approfittare di condizioni di debolezza, fino al di ricatto emotivo, per pretendere prestazioni sessuali dalla partner. La violenza sessuale ha mille volti, e troppo spesso non sono neppure le facce torve degli sconosciuti nelle periferie notturne, ma sono le facce di chi si è convinti di amare.

Quando la vittima si sottrae, il persecutore non la molla di certo, semmai aumenta la potenza di fuoco, e diventa abile ad agire la violenza anche a distanza, per telefono, per mail, per chat, prima con la manipolazione, stimolando il sentimento di pietà e di colpa della vittima, e ben presto con le minacce e le intimidazioni, con gli appostamenti, con le calunnie, i pedinamenti, invadendo con la propria presenza imposta gli spazi privati che la vittima vorrebbe ritrovare o ricostruire per sé. Questa violenza persecutoria è lo *stalking*, un concentrato di violenza psicologica che da solo è capace di ridurre in poltiglia il senso di sicurezza di una persona. Dopo averle rovinato la vita e le relazioni con il mondo, questa forma di violenza spesso evolve nell'uccisione della vittima. Il più delle volte l'omicida riesce a sfruttare l'esitazione della vittima nel porre un confine, quel limite che è possibile stabilire solo quando non è stato del tutto distrutto il senso di sé.

Femminicidio

Il limite estremo – ma quotidiano – della violenza di genere è il femminicidio. Siamo oltre l'omicidio, siamo in quei territori in cui dovrebbero dominare l'affettività e la fiducia, nell'area delle relazioni affettive più forti, dove la persona che viene uccisa è una donna, ed è uccisa in quanto donna. Si può uccidere una donna privandola della vita, ma la si può distruggere ancora più crudelmente mantenendola in vita. Annientando la sua psiche e la sua volontà in quanto essere femminile, assoggettando la sua persona in quanto donna, sul piano fisico e psicologico, ma anche sul piano giuridico, politico e sociale. Il quadro macro di questo assoggettamento fornirà una buona razionalizzazione al carnefice, e assoggetterà lui stesso a forme e modi di pensiero e di relazione distorti dall'ideologia del predominio di un genere sull'altro. Una ideologia in cui si è nati, in cui si è quotidianamente immersi, diventa invisibile e non la si percepisce più, mentre però continua a conformare i processi di pensiero dei soggetti che la subiscono e le regole di relazione tra le persone che appartengono a quel contesto. Comincia dalle parole con cui vengono definite le cose, comincia

dalle barzellette denigratorie sulle donne, continua con le sottili discriminazioni nell'educazione dei ragazzi e delle ragazze, e finisce negli ambienti di lavoro, nella discriminazione delle carriere, nei tetti di cristallo della politica e delle istituzioni religiose. E' il terreno da cui la violenza di genere trae nutrimento e giustificazione ideologica, ma è la trappola della quale anche i soggetti di genere maschile sono essi stessi prigionieri. Il femminicidio ha le sue radici in uno specifico modello di relazione tra i generi, spacciato come "naturale", fondato sul potere, sull'uso e sul controllo dell'Altra/o. E sul soggiogamento violento dell'Altra/o, appena sfugge alla sudditanza, appena cerca la sua autodeterminazione, la sua autonomia, la sua piena soggettività. A causa di questa "immersione culturale" si fatica a comprendere fino in fondo la specificità del femminicidio.

Per molti studiosi e studiose delle università di mezzo mondo (<http://femminicidio.blogspot.it/>), dell'Unione Europea, dell'ONU, il femminicidio si pone invece come problema strutturale, di terreno. E' "la forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani, in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine – maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale – che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle istituzioni e all'esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia". E' la lucida analisi di Marcela Lagarde, antropologa messicana. Anche ad alto livello istituzionale le radici storico-culturali e sociali del femminicidio sono state da tempo riconosciute. "La violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne (...) è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette ad una posizione subordinata rispetto agli uomini" (*Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne*, 1993).

Non c'entra la passione, nella violenza contro le donne, neppure quando dovesse diventare malata e perversa. E, certamente, non è un problema privato. Chiama in causa tutti noi, ciascuno e tutti, anche e soprattutto gli uomini, il cui compito, in questa nuova chiave, non è più soltanto quello di non far del male alle donne o difenderle dai bruti, ma lottare insieme a loro per trasformare questo terreno, questa cultura che ha paura dell'Altra/o, e non riesce a riconoscere l'Altra/o come pari.

...quella che paga di più

di Rosella de Leonibus

da "Rocca" n. 11 del 01-06-13, rubrica I volti del disagio

Farà per te qualunque cosa
e tu sorella, e madre e sposa
e tu regina o fata tu
non puoi pretendere di più

e forse è per vendetta
o forse è per paura
o solo per pazzia
ma da sempre
tu sei quella che paga di più
se vuoi volare ti tirano giù
e se comincia la caccia alle streghe
la strega sei tu

"La fata" di Edoardo Bennato

Quella che paga di più è una donna. La chiameremo Claudia.

Quella mattina Claudia non andò al lavoro. Telefonò che si era sentita male la notte, come aveva fatto le altre volte, un malore improvviso, non sarebbe stata in grado di stare tutto il giorno davanti a tante persone. Prese un trolley grande, e ci stipò dentro quello che poteva, era inverno e gli abiti sono più voluminosi. Poi prese uno zaino, più piccolo, e ci ficcò dentro carte, documenti, il computer portatile, qualche libro, un po' di contante. E uscì di casa. Senza chiudere la porta. Senza prendere la chiave.

Il figlio lavorava già fuori regione, era ormai da qualche anno indipendente, e la figlia l'aveva salutata la sera prima, raccomandandole di non farsi vedere a casa per un po' di tempo, di restare presso il fidanzato nella città vicina. Ciao, mamma, le aveva sussurrato lei, con un gran groppo alla gola. Quando puoi, fammi sapere come contattarti. Ti telefono io, domani sera stessa, le assicurò Claudia, non ti lascio senza notizie, ma tu no, non chiamarmi, cambierò la scheda spesso.

Si era incamminata verso la stazione – l'automobile aveva deciso di lasciarla là, nella tana della furia, un'automobile ti rende facilmente rintracciabile, troppo facilmente. Pazienza se l'aveva pagata lei col suo stipendio, se aveva lottato a sangue, letteralmente, per intestarla a se stessa. Adesso era ora di lasciarsi alle spalle l'incubo.

La mattina del giorno prima era stata rappresentata l'ultima scena del dramma. Un tentativo di strangolamento, la spalla quasi lussata, è la sinistra, per fortuna, pensò Claudia mentre sentiva lo strattone, e poi l'ennesimo spintone che l'aveva scaraventata contro il muro. Non era svenuta, stavolta, ma da terra, dove era scivolata, con gli occhi sbarrati che non riusciva a distogliere dalla faccia della furia, da quell'angolo visuale aveva osservato se stessa e aveva giurato che sarebbe stata l'ultima volta. Poi la furia era uscito per andare al lavoro, e lei pure, come tante altre volte. Due ore di ritardo le erano bastate per darsi una sistemata, ingoiare un paio di antidolorifici, convincere con una scusa un negoziante, vecchio compagno di scuola, a venderle una nuova scheda telefonica a nome del fidanzato della figlia, che sarebbe passato l'indomani, andare in banca e

ritirare quanto più contante aveva potuto – il conto era cointestato, ma lei non aveva mai avuto il bancomat – e recarsi presso l'azienda di cui era dipendente. A fine mattinata la furia le aveva telefonato, come sempre, a metà tra il serio e l'ironico, chiedendole come stava e scusandosi se era stato un po' manesco, ma lei... era stata lei, come sempre, a fargli perdere la pazienza! Ci vediamo stasera a casa, chiuse lei alla svelta. Aveva deciso di recitare la solita parte, per non insospettirlo, e avevano cenato come sempre, con la tv accesa e gli occhi sul piatto. Poi dopo cena lui aveva voluto far la pace a letto, così faceva sempre, e lei lo aveva lasciato fare, docile e assente, e come al solito lui non si era reso conto di nulla. Dormì quasi bene, quella notte, Claudia, girata sul fianco destro, diversamente da sempre, per non stressare la spalla dolente.

e adesso, andare

Claudia ora sarà ormai arrivata nella città vicina, avrà lasciato in deposito alla stazione le valigie, sarà già entrata in ospedale per farsi visitare, e stavolta dirà la verità. Poi verrà la volta di fare la denuncia, e finalmente arriverà al centro antiviolenza, dove è già stata parecchie volte. Non basta una volta per una scelta del genere. Non basta una vita, in certi casi. Oppure non si fa in tempo. Stasera, se tutto fila liscio, sarà ospitata in una casa di accoglienza, abbastanza lontano e abbastanza al sicuro. Ma il prezzo pagato sarà stato altissimo, e altissimo sarà quello da pagare ancora. Perché una vita spezzata è una via spezzata. Perché una donna che deve andarsene ha già perso quasi tutto, e non può essere sicura che la furia non faccia altri danni, non le tolga ancora qualcos'altro, non la ferisca e non la umili in altri modi impensabili, con la violenza moltiplicata dalla sottrazione della vittima. E poi, un nuovo lavoro non si trova dall'oggi al domani. Men che mai un lavoro di qualità, che esporrebbe il proprio nome e la propria persona alla rabbia cieca della furia.

La città dove sei vissuta, per parecchio tempo, forse per anni, sarà *off limits*, e amici, figli, colleghi, saranno lontani. Trepidanti, ma lontani. Solidali, si spera, ma non sempre. Esagerata, dirà qualcuno, doveva farlo prima, diranno altri.

Le immagini della violenza nella mente dei figli non si cancelleranno. La notte forse torneranno gli incubi. Una sagoma che sembra familiare, lo squillo del telefono ad un'ora insolita, la nostalgia della vita che non si è vissuta. L'amarezza della fuga. La lentezza del percorso dal quale si attende giustizia. Il dolore, la fatica psichica di ricordare e descrivere, ogni volta. E la vergogna, per essersi lasciata fare tutto questo. La ferita dell'affronto subito, il sé più profondo del proprio corpo di donna che è stato colpito, nella mistura terribile di violenza e pseudo-amore. La vergogna, che intanto era già diventata odio per se stessa, inibizione, non-detto, segreto, silenzio e blocco, *impasse*, adesso è un luogo psichico dove ci si ritrova sole, e si vorrebbe soltanto sparire, anche sotto lo sguardo sollecito e attento dei medici, della polizia, delle operatrici del centro antiviolenza.

E la rabbia – sì, c'è anche lei – tanta e indurita, si spezza come una freccia che non riesce a centrare il bersaglio, perché quegli occhi che ti guardano assatanati, una volta, tanto tempo fa, ti avevano fatto sognare, quelle mani che oggi ti lasciano i lividi sono state, una volta, promessa d'amore sui tuoi fianchi.

Il senso di colpa. La sensazione di una pietra in mezzo al petto, per non aver fatto abbastanza, per non aver impedito, e ugualmente il senso di colpa per essersi sottratta, per essere uscita dalla prigione, per scrivere sul verbale quel nome che hai amato, un tempo, e firmare là sotto col tuo nome, ancora legato al suo! Il senso di indegnità, l'umiliazione profonda che la violenza subita lascia addosso per tanto e tanto tempo. La paura, il sentirsi braccata, in fuga, preda viva che lascia l'odore e attira il predatore. Il senso di confusione, per l'identità perduta, per i tanti sentimenti intersecati da rimettere in ordine.

piccole cose per ricominciare

Piano piano la dignità rinasce. Dalle piccole cose. Da un sorriso dell'operatrice, allegro ma non troppo. Dalla sua discrezione, che non va a lacerare la cicatrice dell'anima appena rimarginata, ma aspetta che sia un po' più solida e intanto è presenza, conforto di occhi e di mani. Ricominciare, dalla telefonata ai figli, lacrime e cuore. Da una quotidianità nuova, fatta degli stessi gesti in uno scenario diverso, con l'animo che si fa a tratti, a sorpresa, più leggero. Sentire di esserci di nuovo, nella condivisione con altre donne, diverse nel personaggio, sorelle nella trama della tragedia. Le emozioni che si scongelano, rispecchiarsi nel corpo, nello sguardo, nei piccoli segnali mimici delle altre, dove colgo e riconosco le tracce della mia stessa tragedia. La dignità e la testa alta, che risorgono lentamente tra le parole ritrovate, nelle gambe che camminano, in mezzo al petto che si apre di nuovo per respirare a fondo. Nei sensi che si risvegliano e nel cervello che si sta liberando da quell'alone buio.

All'ombra dello sguardo attento delle operatrici, riprende a pulsare un sentimento di identità, uno spirito di vita, quella spinta che servirà ancora per attraversare le tante altre tappe che restano ancora da percorrere. Perché uscire dalla tana della furia è solo l'inizio. Ci vorranno anni e fatiche per rinascere, e anni e fatiche per riunire e incollare i pezzi sparsi del sé. Si può fare l'inventario solo dopo che siamo in salvo, solo quando la paura si sarà allontanata, solo dopo che sarà rinata almeno un po' di soggettività, un po' di sollecitudine e di amore per se stesse.

Da parte di chi se ne prenderà cura, servirà, intorno ad una donna vittima della violenza maschile, una sensibilità profonda, e una forza d'animo vigile, empatica fino al midollo delle ossa, ma mai totalmente identificata. E la pazienza di aspettare, vedere una scivolata all'indietro e non giudicare, la pazienza di guardare un errore come un rimbalzo da cui riprendere determinazione.

Più all'esterno, sarà indispensabile la crescita, grande e difficile, di una lucida consapevolezza nella comunità sociale, che possa, e voglia, finalmente condurre a vedere questa violenza e chiamarla per nome. Sarà indispensabile ripensare daccapo il nutrimento educativo dei ragazzi e delle ragazze, perché non scambino mai l'amore col possesso, né un legame con una prigionia. Ci vorrà un linguaggio nuovo per chiamare le cose, e dovremo condividere nuove icone collettive, rispettose della sacralità del corpo, evocatrici della profonda libertà di cui l'amore ha bisogno, e servirà tanto lavoro per bonificare i prodotti dei media, e sottoporre a riabilitazione il nostro immaginario, le nostre categorie di giudizio su cosa è accettabile o desiderabile, e ciò che non lo è mai, tra un uomo e una donna. Generazioni, secoli, forse.

Ma intanto Claudia sarà viva.

violenza sulle donne - prima che sia tardi

di Rosella de Leonibus

da "Rocca" n. 13 del 01-07-13, rubrica I volti del disagio

Per quanto mascherato possa risultare nel suo aspetto attuale, il dominio sessuale prevale, nonostante tutto, come l'ideologia più diffusa della nostra cultura e ne costituisce il concetto-base di potere. Questo perché la nostra società, come tutte le altre civiltà storiche, è un patriarcato.

Kate Millet, scrittrice e filosofa

Save the woman è il nome di una app. Un test per riconoscere se si è vittime di violenza di genere. Perché la violenza perpetrata sulle donne pone la vittima in una condizione di assopimento e assuefazione. Se la violenza è subito clamorosa, si pensa che sarà occasionale e si spera, si resta a vedere come andrà, forse sono io che sono esagerata. Se invece è più strisciante mi ci abituo, e mi affanno a cercare mille stratagemmi capaci di non svegliare, o di placare, il compagno che ho davanti. Magari ha solo un brutto carattere, o è stressato, o è geloso... sta a me domarne la furia! Invece la app mi pone una serie di domande precise e, scegliendo tra le cinque possibili risposte, posso avere una indicazione del profilo di rischio cui sono esposta e, nel caso, le informazioni sui centri di assistenza, che possibilmente esistano e ricevano finanziamenti adeguati. Un piccolissimo aiuto, ma capace di penetrare in modo capillare tra le giovanissime, vittime inermi e troppo spesso inconsapevoli. Lo stesso tipo di aiuto, riscaldato dal contatto interpersonale e dalla condivisione di esperienze di vita, può venire dai gruppi di *peer education*, dove ragazze già formate si fanno portatrici di messaggi di autoconsapevolezza e comportamenti di autotutela nell'educazione sentimentale delle loro compagne e amiche. Aiutandole a vedere dentro le relazioni, e dentro se stesse. Un aiuto ancora più grande e potente: madri che insegnino alle figlie l'assertività e il rispetto di se stesse. **Primo: riconoscere la violenza e uscire dall'impotenza.**

Sono le icone dell'immaginario a cui siamo esposti che contribuiscono a fondare lo sfondo culturale nel quale viviamo. Dalla metà degli anni novanta è in atto una massiccia operazione di *re-genderization*. I giocattoli, gli abiti, i programmi televisivi per ragazzi, i cartoons dei più piccoli, e tutto il merchandising che li accompagna, non raccontano più solo la differenza di gusti e sensibilità di maschietti e femminucce, ma irrigidiscono gli stereotipi di genere. Il rosa e le moine da un lato e la polo col colletto alzato e gli scarponi da trekking dall'altro. Senza parlare dei libri di testo della scuola primaria, dove ancora troppo spesso le mamme stanno a casa a far la spesa e a cucinare, e il papà va al lavoro e torna stanco. Fatevi belle e truccatevi, investite sul vostro sex appeal, è il messaggio di una quantità infinita di *tutorial* per le giovanissime su YouTube. Questa rigida attribuzione di immagine scava presto la premessa per una subordinazione. E' ora di rimettere mano a percorsi educativi per i piccolissimi e per i loro genitori, riflettere insieme sugli stereotipi di genere e decostruire il linguaggio sessista, per sciogliere quella strumentale confusione tra natura e cultura che è alla base dell'equivoco sulla "naturalità" di certi bisogni, espressioni e comportamenti di genere. **Secondo: entrare nel mondo delle icone di genere, decostruirle e fondare nuovi ordini simbolici** che possano sostenere le differenze senza stabilire gerarchie, riconoscendosi tra uomini e donne, simili nella differenza.

Un triste record nel mondo lo hanno gli italiani: è quello del turismo sessuale. Non i pedofili, che tra di essi non arrivano al 5% (fonte: End child prostitution, pornography and trafficking – Ecpat), ma gli 80.000 uomini italiani, in prevalenza tra i 25 e i 35 anni, che ogni anno vanno in Kenia, Santo Domingo, Brasile, per sperimentare un'esperienza trasgressiva, che sarà, per un 30% di essi, svolta con ragazzine di meno di 14 anni. All'esercito dei pedo-turisti vanno aggiunti i milioni di uomini

che questo tipo di “avventure” le vivono in virtuale ogni giorno nel web, o in reale sui viali delle nostre periferie. Andiamo oltre: parecchi decenni fa Elena Gianini Belotti (nel suo *Dalla parte delle bambine*) parlava di *mutilazione*, sia per le femmine sia per i maschi, entrambi menomati dalle imposizioni degli stereotipi culturali di genere. Oggi l'americana Ariel Levy parla di *raunch*, la diffusione di ciò che una volta era ai confini della pornografia: mutande in vista, labbroni e supertette, una esibizione della sessualità che non ha più alcuna valenza liberatoria, ma è piuttosto il segno tragico di una automatica sottomissione ai peggiori modelli maschili. **Terzo: demercificare il rapporto col corpo delle donne.** Fino a quando una donna si potrà comprare o soppesare come un quarto di bue in macelleria, sarà un corpo senza anima, direbbe la psicoanalisi un *oggetto parziale*, da possedere, consumare e buttare via, non più o non mai una persona con cui entrare in relazione e con cui condividere emozioni, sentimenti e piacere, e anche scelte per costruire una vita insieme.

In Italia ancora solo un 46% delle donne adulte lavora fuori casa, ed è ancora svalutata, oltre che del tutto invisibile, l'enorme quota di lavoro non pagato che ogni donna svolge nell'ambito privato della cura, nell'accudimento dei propri familiari e della casa. Esistono pesanti discriminazioni per le donne nell'accedere a una occupazione, e discriminazioni altrettanto pesanti nelle carriere e nelle retribuzioni a parità di mansioni e di titolo di studio. La dequalificazione del lavoro femminile (qualifiche inferiori rispetto alla propria capacità e ai propri titoli), è tuttora accettata come un dato ineluttabile dalle donne stesse. La partecipazione maschile al lavoro domestico e alla cura dei figli resta sporadica e accessoria e, in epoca di tagli alla spesa pubblica, le politiche a sostegno del lavoro delle donne, come i servizi pubblici a tutela di anziani e bambini, sono stati i primi ad essere falciati. Non solo in questo quadro le donne hanno più difficoltà emotive e pratiche ad accedere ad un lavoro retribuito, ma hanno anche minore scelta, quando l'iscrizione del bimbo/a al nido costerebbe quanto un part time o uno stipendio precario. Discriminazione sull'accesso al lavoro, dequalificazione delle posizioni professionali, disoccupazione e precariato seminano non solo difficoltà economiche, e quindi perdita di autonomia, ma anche sfiducia in se stesse e nelle proprie risorse. Il dio denaro è tutt'ora una religione maschile, e le scelte economiche, a livello di politica e di stati, fino al livello delle famiglie, sono saldamente in mano agli uomini. In conseguenza, anche l'accesso al credito è più difficile per le donne, per una presunzione di minore solvibilità. In queste condizioni è spesso impossibile posizionarsi in modo paritetico all'inizio della vita di coppia, e più che mai difficile sarà attuare la scelta di sottrarsi alla violenza di genere uscendo dalle pareti domestiche. **Quarto: la soggettività comincia con l'autonomia, e nel nostro contesto culturale l'autonomia economica è uno dei fondamentali.** Nei rapporti tra le nazioni così come tra le persone, la dominanza economica è una forma di riduzione in schiavitù. Si può ricominciare dal lavoro retribuito e dalla valorizzazione del lavoro domestico, dalla condivisione dei compiti di cura in famiglia e nella comunità sociale, dalla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, dalla possibilità di avere tempo libero per se stesse e per esperienze di socialità, dall'accesso al credito e dal sostegno pubblico alla riqualificazione professionale e all'imprenditoria femminile. Essere soggetti nel mondo in cui viviamo, e poter considerare se stesse degne di una vita degna, passa anche dal bancomat.

Maschile plurale. È un'associazione di uomini che si interrogano e si confrontano sull'essere uomini, nell'impresa eroica di cominciare da se stessi, dal ridefinire la mascolinità e il rapporto col femminile al di fuori degli stereotipi e dei ruoli di genere codificati da millenni. Aiutare gli uomini a scendere dal piedistallo del patriarcato per varcare lo spazio – quasi inesplorato – della autoconsapevolezza del proprio mondo emotivo e pulsionale, del proprio corpo sessuato, e imparare a stare nelle relazioni con cura e rispetto per questa irriducibile alterità che ogni donna esprime in quanto donna e in quanto persona, in quanto corpo che vive, anima che sente e mente che pensa. Sembrerebbe ovvio, ma ci sono millenni da recuperare, e c'è da riparare la devastazione, visibile e invisibile, di questa *guerra mondiale contro le donne* (l'espressione è di Beppe Pavan, da “Uomini in cammino” – n. 3, 2008), e c'è da rifondare il rapporto con ogni alterità, che impone uno stop

all'assolutizzazione del proprio punto di vista e della propria soggettività, la quale non coincide più con un presunto universale neutro, ma si pone tra le altre soggettività con attitudine dialogante.

Quinto: il cambiamento di cultura e di pratiche sociali e collettive per gli uomini non si esaurisce nel riconoscere e sanzionare i tanti volti del reato di femminicidio. Libertà dalla paura e dal dominio. Dignità e pienezza di vita alle vittime, un diverso modo di stare al mondo tra donne e uomini, il rispetto delle differenze al centro della vita sociale. Non basta eliminare i comportamenti violenti. Anche il silenzio omertoso e l'indifferenza, anche il sottile disprezzo, opprimono e annientano la soggettività femminile. Si tratta di andare nelle famiglie, dai neo-genitori, nelle scuole, nelle chiese, nelle università e in tutte le agenzie formative, nei luoghi di lavoro e nei luoghi del volontariato, nei luoghi della sanità e delle politiche sociali, nei tribunali e nei posti di polizia, nei luoghi di aggregazione dei bambini e delle bambine e riproporre l'educazione alle relazioni tra i generi, formare all'espressione responsabile delle proprie emozioni e alla gestione non violenta dei conflitti, insegnare a rispettare i confini e nello stesso tempo ad aprirli per incontrare l'altro/a.

Epistemic violence. E' la definizione di Gayatri Chakravorty Spivak, indiana di nascita e newyorkese di adozione, docente alla Columbia University, per la rottura di segni e valori operata dall'imperialismo sui popoli un tempo colonizzati. Nel processo di *worlding of a world*, mondializzazione di un mondo, l'occidente ha creato i suoi "altri" come oggetti da analizzare, assumendosi il potere e il sapere di definirli, rappresentarli e controllarli. Questi "altri" non sono veramente umani. C'è un unico soggetto universale abbastanza perfetto, che si autodefinisce come norma: il maschio bianco, e l'Occidente ne rappresenta la grande estensione. L'altra, la donna, le donne, fanno parte di questo residuo di popolazione un po' meno umano. Perfino quando la narrazione imperialista occidentale promettesse redenzione alle "povere" donne sottomesse di altre culture, si è dentro questa trappola di senso. Anche la donna occidentale emancipata che guarda la sorella svantaggiata dall'altra parte del mondo non è immune da questa ideologia di fondo che la porta a costruire un "altro inferiore", magari da liberare, ma con i miei modelli e i miei paradigmi. Essere consapevoli, criticare i fondamentali, decostruire le narrazioni e le parole della *epistemic violence: il lavoratore, la donna*, sono costrutti che si presumono universali ed astratti, e hanno perso il sapore della storie e dei vissuti, hanno perso le sfumature e si sono appiattiti. Si tratta di invertire il processo culturale che ci ha portato a chiudere la mente nella gabbia dei pregiudizi e ci impedisce di comunicare, apprendere e scambiare attraverso la relazione. Si tratta di imparare di nuovo a dialogare, attraverso le distanze irriducibili delle differenze, imparare le une dagli altri e gli altri dalle une, pensare la propria identità e quella dell'altro come co-esistenti e co-essenziali. **Sesto: disimparare il proprio privilegio e cominciare a costruire con l'altro-altra una relazione etica.** Si comincia al livello dei rapporti tra i generi, poi si deve continuare tra le culture, si allarga il lavoro agli altri viventi, e si arriva a poter costruire relazioni etiche con tutti gli "altri", viventi e non, del piccolo prezioso pianeta di cui siamo parte.

Amare a te, e in questo a, disporre di un luogo di pensiero, di pensare a te, a me, a noi, a ciò che ci riunisce e ci allontana, all'intervallo che ci permette di divenire, alla distanza necessaria per l'incontro.

Luce Irigaray, filosofa

uomini in movimento

di Rosella de Leonibus

da “Rocca” n. 15 del 01-08-13, rubrica **I volti del disagio**

Come si interrogano i maschi sulla violenza contro le donne? Come vedono il rapporto di potere tra i generi? Che cosa succede al mondo maschile in questa epoca di trasformazione profonda dei ruoli tra i sessi? Come leggere le dinamiche conflittuali tra uomini e donne? Da dove nasce il rancore profondo degli uomini verso le donne? Quali possibilità nuove si possono intravedere in futuro nella relazione tra i generi?

costruire soggettività nella differenza

Nel 1992 è stata Luce Irigaray (*Io, tu, noi, per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri), ad affermare che “Voler sopprimere la differenza sessuale equivale ad un genocidio più radicale di qualunque distruzione abbai mai potuto verificarsi nel corso della storia. La cosa importante, invece, è definire valori di appartenenza a un genere per ciascuno dei due sessi. E’ indispensabile elaborare una cultura del sessuale, che ancora non esiste, nel rispetto dei due generi”. E ancora scriveva che, mentre il corpo femminile genera nel rispetto delle differenze, lasciando uguali opportunità di vita ai figli e alle figlie in esso concepite, “il corpo sociale patriarcale si edifica gerarchicamente, escludendo la differenza. In questa costruzione sociale, l’altro-donna deve restare un substrato naturale, il cui apporto rimane oscuro nel suo significato di relazione”. Quindi le donne, per realizzare una condizione di soggetti equivalente a quella degli uomini, hanno dovuto attraversare un lungo tempo in cui realizzare la propria differenza, in modo da affermarsi “come soggetti che valgono, figlie di padre e di madre, rispettose dell’altro che è in loro, e capaci di esigere dalla società il medesimo rispetto”.

Il 5 gennaio 2010, a Bologna, nella prima bozza per un manifesto di Maschile Plurale, è stato Sandro Bellassai ad affermare che “non solo è ingiusto pretendere di subordinare a sé il genere femminile, ma anche che chi lo fa (più o meno direttamente, più o meno consapevolmente), non rappresenta affatto l’intero genere maschile: vuol dire, in altre parole, prendere le distanze, come uomini, da un’identità di genere fondata sull’ansia di occupare una posizione dominante rispetto alle donne”.

Nel maggio 2007, a Roma, era già nata l’associazione Maschile Plurale, per riflettere e mettere in pratica una ridefinizione dell’identità maschile, una identità plurale, non schiacciata su nessuno stereotipo sessista, in dialogo con il movimento delle donne e critica verso il modello patriarcale. La *mission* dell’associazione è di tipo culturale e formativo e negli anni ha maturato un certo “capitale simbolico”, come scrive Alessio Miceli nella relazione conclusiva del convegno del febbraio 2013 a Livorno. La spinta creativa della prima fase è diventata una presenza in forte interlocuzione con la scuola, l’Università, le istituzioni, e si è concretizzata, oltre che in progetti di sensibilizzazione e di formazione, anche in gruppi tematici e incontri esperienziali dedicati agli uomini che vogliono esplorare le relazioni maschili e cimentarsi con i grandi tabù della cultura patriarcale: il corpo, le emozioni, l’amore, l’amicizia, la violenza, la gestione dialogica dei conflitti... Maschile Plurale è in sintesi una rete di uomini, una struttura flessibile e leggera, ma abbastanza stabile e organizzata per lavorare e produrre cultura sui nuovi volti dell’identità maschile, sulla differenza di genere, sulle relazioni con le donne. La formula dei gruppi esperienziali è quella dell’apprendimento partecipato, l’imparare insieme in una pratica di cura reciproca, responsabile e coinvolgente, dove la narrazione, il teatro, i linguaggi espressivi del corpo e delle emozioni si accompagnano alla riflessione e al dibattito teorico, all’impegno politico e alla vivacità dello stare insieme. Non basta, infatti, che il

singolo uomo di oggi diventi più o meno migliore dei suoi avi. Il cambiamento, pur partendo dalla storia e dal vissuto individuale, deve transitare sul piano collettivo, perché la responsabilità dei disastri causati dal patriarcato è collettiva, scrive Beppe Pavan (in: *Trasformare il maschile – nella cura, nell’educazione, nelle relazioni*, a cura di S. Deiana e M.M. Greco, Cittadella Editrice, 2012). “Anche chi non è direttamente e personalmente colpevole di violenze e dominio, è comunque corresponsabile per il silenzio, l’indifferenza, l’omertà, il godimento dei dividendi che il patriarcato distribuisce ad ogni uomo. Nessuno può chiamarsi fuori da questa corresponsabilità”. Il genere maschile è profondamente implicato nella violenza, non solo a livello del singolo aggressore, ma a livello sistemico, perché la violenza sulle donne ha a che fare con le strutture culturali profonde della relazione tra i generi, è la conseguenza diretta delle asimmetrie nella distribuzione del potere fra i generi, e poiché condiziona la vita di metà della popolazione, pone un serio problema di diritti e di democrazia, e quindi deve diventare un problema politico, non in modo marginale, ma come tema fondamentale della convivenza civile.

Maschile Plurale cerca soprattutto una nuova lettura, rispetto a quella che vede il cambiamento dei rapporti tra i sessi come minaccia per gli uomini e per la loro identità. Uscendo dal frusto stereotipo di uomini umiliati dalla prepotenza femminista, si interroga invece su quale possa essere il possibile “guadagno maschile”, se i rapporti tra i generi e i rispettivi ruoli si trasformano e diventano più liberi. Il disagio maschile può essere trasformato in desiderio di cambiamento, dove il guadagno per gli uomini è in termini di vita, sessualità, socialità, affettività, migliore equilibrio tra sfera privata e sfera pubblica. E molto altro ancora.

oltre il rancore, trasformare il conflitto

Ci sono due forme di conflitto tra i sessi, afferma Stefano Ciccone (*Silenzi – non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini*, Ediesse, Roma, 2012). La prima è la forma distruttiva, che definisce e fissa in modo stereotipato le caratteristiche dei due sessi e nello stesso tempo stabilisce che siano complementari. Per questa via sono giustificate le reazioni violente degli uomini davanti a presunte “provocazioni” o prevaricazioni da parte delle donne. La seconda forma del conflitto tra i sessi è invece creativa, perché si fonda sul riconoscimento della differenza irriducibile dell’esperienza maschile rispetto a quella femminile, e viceversa, e proprio nello spazio dinamico di questa differenza si trova la possibilità di affermare ogni singolarità. Il vicolo cieco cui porta la forma distruttiva del conflitto tra uomini e donne mostra quanto il modello tradizionale della virilità sia diventato ormai solo un “feticcio non più riproponibile”, eppure nello stesso tempo gli uomini non riescono del tutto ad abbandonarlo, perché sentono venir meno la propria identità sessuale. Questa contraddizione genera un certo quoziente di angoscia nei maschi contemporanei, molti dei quali finiscono per oscillare tra due stati d’animo polari, il vittimismo e il rancore. Questi sentimenti di fondo saranno la base emozionale su cui si declinerà la gran parte della relazione tra uomini e donne. Riconoscere la propria parzialità, e soprattutto riconoscere i legami che uniscono i due sessi (seduzione, amore, cura...), è entrare invece in contatto con il limite della propria libertà e della propria vulnerabile condizione umana, e soprattutto è l’assumersi la responsabilità di prendere le misure con questi limiti, con i propri desideri, con la propria presunta autonomia. Il rancore degli uomini è una deriva oscura, ma pone un problema che non si può eludere, e quindi può diventare una risorsa, a patto che si sia capaci di riconoscerlo ed elaborarlo, senza negarlo come sentimento, né tanto meno liquidarlo *tout court*, ma facendo invece risuonare più profondamente la domanda “da dove viene?”.

il lavoro collettivo per costruire soglie

Per transitare dalla posizione di rivalsa e vendetta fino al dialogo occorre un lavoro culturale collettivo, non bastano le riflessioni del singolo o le soluzioni pratiche delle coppie. Si tratta, per gli uomini, di imparare a rapportarsi all’autorità femminile non più come ostacolo da abbattere, ma come possibilità di scambio e di incontro con l’Altro-da-sé. Per questo lavoro serve costruire ponti

comunicativi, nutrire l'immaginario di nuove icone del maschile e del femminile, inventare risposte più evolute all'angoscia della perdita di ruolo e di identità del genere maschile. Si tratta, per gli uomini, di andare oltre la frustrante sensazione di crisi irreparabile, per andare a scovare nel quotidiano (nella relazione padri/figli, nel rapporto tra uomini, nella condivisione dei compiti con la propria campagna) tutti quei micro cambiamenti, marginali e poco visibili, che già hanno prodotto una trasformazione nei ruoli e già hanno fatto maturare nuovi equilibri che aspettano solo di essere visti e definiti.

Uomini in movimento, capaci di cogliere e intercettare i movimenti della Storia, senza opporvisi e cercando invece dentro di essi nuovi spazi per maturare e vivere con pienezza lo scambio tra pari dei sessi. Uomini che sentono la responsabilità di impegnarsi contro la violenza, quella che attraversa le relazioni tra i sessi e anche quella che infetta tutte le relazioni sociali, uomini che non vogliono più banalmente riconoscersi nello stereotipo del "vero uomo" (ma quale, poi?), che in quanto tale può solo proteggere o liberare donne considerate per sempre deboli e inermi. Uomini per cui la libertà e l'autonomia delle donne riguardo alla propria esistenza, al proprio corpo, alle proprie scelte, non è considerata una minaccia né qualcosa da concedere cavallerescamente, ma diventa invece l'occasione storica per arricchirsi a vicenda in uno scambio più profondo.

Uomini che non si limitano a dire basta alla violenza contro le donne, ma vogliono fondare una cultura che porti verso una qualità di vita libera dal dominio, dalla sottomissione e dalla paura. Uomini che vogliono parlare ad altri uomini, a tanti altri uomini, per cercare insieme strade di cambiamento e di libertà. Benvenuto Maschile Plurale!

Torniamo, in chiusura, al dialogo iniziale con Luce Irigaray. Stavolta è un testo del 2009 (*Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri). C'è la prospettiva dell'incontro, tra il nuovo maschile e il femminile che si è ri-soggettivizzato. Una prospettiva fresca e carica di incognite, ma anche di tenerezza nuova, e rispetto, scoperta e meraviglia. Utopia, forse ancora per molto, ma vogliamo un mondo diverso, insieme ad un diverso modo di essere uomini e donne. E non possiamo smettere di sognarlo.

“Nei bordi della nostra dimora, soglie prepareranno l'incontro con l'altro: soglie all'orizzonte di un mondo, che consentano di uscirne e di accogliervi un ospite, soglie sull'orlo di sé, anche, ammesso che sia possibile distinguere i due. (...) Fidarsi dell'apporto che la sua alterità ci fornirà, accettare di ricevere fino ad esserne modificati senza però rinunciare a noi stessi – ecco ciò a cui la soglia deve darci accesso. Aprendosi all'ospitalità grazie ad un lavoro di appropriamento a noi stessi, di raccoglimento in noi”.

Uomini e donne in movimento, per ritrovarsi.

Uomini violenti *no more!*

di Rosella de Leonibus

da “Rocca” n. 18 del 15-09-13, rubrica I volti del disagio

No more! Non più. Mai più violenza maschile sulle donne. Non è solo uno slogan, tragico e coraggioso nello stesso tempo. E' il logo della “Convenzione nazionale contro la violenza maschile sulle donne – femminicidio”, una proposta politica unitaria, che si rende accessibile e si offre, perché vi aderiscano, a realtà nazionali e locali, così come a singole persone, per sollecitare le Istituzioni a confrontarsi su questo tema e ad assumere in pieno la responsabilità di emanare gli atti necessari per la protezione della vita e della libertà delle donne.

No more!, pur apprezzando alcuni aspetti importanti delle nuove norme, si è pronunciata in modo critico verso il “pacchetto di sicurezza” varato di recente dal Consiglio dei Ministri, e ha ribadito che il femminicidio non è semplicemente una delle tante emergenze, a cui si è soliti far fronte con un tardivo quanto inefficace inasprimento delle pene, ma è una questione culturale e politica molto profonda, che necessita di interventi strutturali sul piano educativo e dei media. Soprattutto, l'intervento governativo è ancora lontano dall'individuare strategie efficaci di prevenzione, che dovrebbero invece rappresentare la prima forma di tutela verso le donne, e per questo servono risorse, stanziamenti, politiche di lungo termine, interventi culturali in grado di incidere in modo strutturale sul fenomeno della violenza maschile contro le donne.

persecutori e vittime

La donna aggredita a Genova il 12 agosto dell'estate appena trascorsa, che per un errore di mira dell'ex marito non è stata definitivamente sfregiata dall'acido, pur non avendo subito trovato dentro di sé la determinazione e il coraggio per sporgere denuncia, ha dichiarato che il suo ex è un uomo malato, che ha bisogno di essere curato, e che il carcere servirà solo a farlo star peggio. Quanti uomini hanno attraversato inutilmente denunce, processi, condanne, patteggiamenti, affidamento ai servizi sociali, e anche la detenzione, per poi tornare di nuovo a commettere lo stesso reato, spesso contro la stessa donna? Un uomo di 35 anni, appartenente alla generazione post rivoluzione sessuale e post movimenti delle donne, intervistato da Beppe Severgnini sul Corriere della Sera del 29 agosto, che già ha patteggiato una condanna a 18 mesi per *stalking*, ed è già passato per un programma di recupero, riconosce che la sua condotta persecutoria verso la compagna è attivata dal proprio senso di insicurezza e sfiducia in se stesso, dalla difficoltà di gestire e controllare l'esplosività dei propri impulsi, e che, pur rendendosi conto di commettere un atto grave e insensato, in quel momento riusciva a pensare solo a se stesso, concentrato sul sentimento di essere lui stesso, e non lei, la vittima. Ma la sua consapevolezza e assunzione di responsabilità, stando alle parole riportate nell'intervista, ad una analisi più approfondita possono apparire ancora molto “di superficie”, perché più oltre afferma che le donne dovrebbero essere più gentili e delicate quando esprimono un rifiuto, che non dovrebbero vestirsi in un certo modo, che sfidano col loro sguardo forte... e afferma ancora che il suo equilibrio gli è stato tolto dal modo di fare della sua compagna, e che ad un certo punto subentra una questione di orgoglio, confermando di fatto la posizione classica dell'*offender*, il quale attribuisce alla vittima la responsabilità del proprio stato emotivo, del proprio malessere e della propria condotta, dettata dalla passione o dalla disperazione, e attivata da un comportamento della vittima stessa, un comportamento percepito come aggressivo e sfidante.

senza responsabilità e senza empatia

Con questi atteggiamenti, espressi o sotterranei, ci troviamo nel bel mezzo del meccanismo psichico della deresponsabilizzazione, che attribuisce alla vittima una “provocazione” a cui non si può non

rispondere in termini violenti, e ci troviamo anche davanti ad una assenza totale di empatia, alla incapacità di immedesimarsi nel vissuto dell'altra persona, percepire la sua paura, il suo dolore, mentre verranno svalutati i suoi sentimenti feriti, le sue scelte, i suoi no.

A Saluzzo eravamo invece davanti ad un altro articolo del campionario della violenza: condotte manipolative e di vero e proprio plagio volte allo sfruttamento sessuale, da parte di uno stimato professore nei confronti delle sue allieve sedicenni. Un film dell'orrore durato quasi dieci anni, tra lusinghe, trappole emotive e anche il suicidio di una di quelle ragazze che presumibilmente erano state vittime dei comportamenti criminosi del prof. L'incredibile affabulatore del liceo Soleri mostra anche lui una certa consapevolezza, definendosi "malato di sesso" e bisognoso di cure, lui che riusciva ad estorcere dalle sue ragazze ogni tipo di prestazione sessuale.

Eppure la stessa Società Italiana di Psichiatria, per bocca del suo presidente Claudio Mencacci, afferma forte e chiaro che non si può semplicemente attribuire alla psicopatologia la causa delle condotte violente degli *offenders* nei confronti delle donne. Il più delle volte si tratta, secondo Mencacci, di individui con personalità antisociale, con una storia personale di comportamenti violenti che nulla hanno a che fare con gravi disturbi psichici. Tra le persone imputate di omicidio, "il 95% sono capaci di intendere e di volere ed esprimono in maniera prevaricante e prepotente la loro sopraffazione o intolleranza nel non riuscire a possedere l'oggetto d'amore, aggravate da aspetti di insensibilità nei confronti dell'altro, di ipocrisia o di menzogna." Il richiamo è alla severità nell'applicazione delle pene, perché non esistono giustificazioni o attenuanti di natura psicologica, gli stati emotivi o passionali come la rabbia, la disperazione, la gelosia o il sentirsi umiliati non escludono né attenuano l'imputabilità, e va sfatata la convinzione che ci sia necessariamente un nesso causale tra malattia mentale e violenza. Ma allora, dove si può cercare la radice dei comportamenti violenti contro le donne, per una efficace azione strutturale di rieducazione e prevenzione?

Mencacci è ancora più chiaro e deciso: le donne vittime di gesti efferati e crimini orrendi sono sempre di più perché siamo in presenza di una legittimazione sociale dei comportamenti violenti, alimentati dalla spettacolarizzazione e dal compiacimento che ruotano intorno al gesto violento e alla emulazione che ne consegue. Bene, la legittimazione sociale e l'emulazione sono altre due formule del meccanismo della deresponsabilizzazione. Aggiungiamo il massiccio utilizzo commerciale del corpo delle donne, la sua riduzione a cosa inanimata o ad icona iper-sessualizzata, e abbiamo la porta di ingresso di un altro elemento che sostiene la violenza, che è la disumanizzazione della vittima.

azioni culturali e rieducative

Quindi, in primo luogo si deve uscire dalla trappola dell'emergenza, e affrontare il problema della prevenzione in modo interdisciplinare, lavorando prima di tutto a livello culturale, educativo e di *media*, decostruendo gli stereotipi di genere e le implicite regole dei rapporti tra generi, attivando consapevolezza nelle donne ed educando i giovani maschi al riconoscimento delle differenze e alla gestione dei propri stati emotivi. Ma dall'altro lato, se è vero che il carcere non basta, e se è vero che patologizzare il maltrattante non porta alla radice del problema, perché lo riduce ad un fatto privato e deconnesso dal contesto, occorre lavorare in modo da far sviluppare all'autore della violenza una autentica e profonda consapevolezza di sé e della propria condotta, in modo che possano trasformarsi le sue emozioni, si possa sviluppare la sua competenza empatica e quindi si possano riumanizzare gli schemi relazionali che egli instaura.

Serve una presa in carico che includa anche la decostruzione dei tanti aspetti misogini della cultura dominante, che vada certo a ripercorrere quei vissuti personali dolorosi o di abbandono che hanno generato l'incapacità a contenere e gestire le emozioni negative, quel sentimento inconfessabile di inadeguatezza profonda che spesso è alla radice della violenza di genere, ma serve anche un

intervento francamente psicoeducativo per insegnare a riconoscere e gestire le emozioni, ad elaborarle in parole anziché in agiti impulsivi. Serve il confronto nel piccolo gruppo, l'esperienza narrata ad altri uomini per rendere vero e osservabile quel che si è commesso, e riconoscersi attraverso gli altri. Serve soprattutto lavorare su tutta l'area del sommerso, su tutte le situazioni che difficilmente arriveranno alla denuncia, e sulle situazioni che sono ancora in fasi iniziali rispetto all'escalation della violenza, dove ancora si può fermare la valanga prima che distrugga tutto.

Oltre all'ascolto telefonico e al colloquio individuale e, in casi specifici, l'eventuale invio ai servizi di salute mentale del territorio, è rilevante soprattutto il lavoro di gruppo, come afferma Roberto Poggi (*Trasformare il maschile*, a cura di S. Deiana e M. M. Greco, Cittadella Editrice, Assisi 2012). Si tratta di superare la deresponsabilizzazione, la negazione, la minimizzazione o la rimozione della violenza, per poi risensibilizzarsi e imparare ad osservare il proprio comportamento dal punto di vista della partner e dei figli, per arrivare a comprendere i loro vissuti. Si tratta di imparare a sentire come nasce la rabbia e come fermarla, imparare a stare nel confronto e anche nel conflitto senza estremizzare e senza esplodere, e lavorare a fondo sul *background* culturale (superiorità, controllo, gelosia, identità virile... sesso come possesso e prevaricazione), per scoprire che esistono modi diversi dalla violenza per farsi ascoltare ed esprimersi con efficacia.

Nel gruppo ci si può anche raccontare, si può esplorare la radice familiare del proprio comportamento violento, e si possono sviluppare anche i semi di un profondo cambiamento personale, che implica schemi valoriali, autostima, rispetto e fiducia per gli altri e le altre.

Esempi di percorsi di questo tipo sono quelli già attivi da alcuni anni a Torino (Sportello di ascolto per il disagio maschile) e a Firenze (Centro di ascolto per uomini maltrattanti), dove l'approccio al maltrattante si articola sul piano socio culturale e su quello della relazione di coppia, sulle emozioni e sulla storia della persona, sulle sue convinzioni e i suoi comportamenti, sulla costruzione di abilità carenti nella comunicazione interpersonale e nella gestione del conflitto.

Da un lato la violenza, oscura a se stessa e disumanizzante, *in primis* per la vittima, e poi per il maltrattante. Dall'altro lato, insieme alla necessaria collaborazione con il sistema giuridico, con i servizi di salute mentale e con le organizzazioni a tutela delle vittime, la chiara visione della propria responsabilità e del dolore arrecato, lo specchio leale e reale del gruppo, il cercare insieme una via di riumanizzazione per le proprie relazioni e di evoluzione per il proprio mondo interiore.

Uscire dalla spirale della violenza anche per gli uomini maltrattanti è una scelta, come è una scelta distruggere i propri rapporti affettivi e le persone care.